



Notiziario dell'Associazione Storica Dalmine

DALMINE STORIA

Anno III, N. 2 - Luglio 2018

<https://dalminestoria.wordpress.com/>

Facebook: Gruppo storico Dalmine

associazionestoricadalmine@gmail.com

“Ora vi dico di io”

“Ora vi dico di io che vita mi tocca far”, scriveva un soldato dalminese alla famiglia cent’anni fa e un altro si lamentava con il parroco di Mariano “cuando fenirà questa belva vita?”

Il tempo ha reso fleibile la memoria di quei soldati. L’occasione del Centenario della fine della prima guerra mondiale offre l’opportunità, in primo luogo, di onorare il loro sacrificio e ridare dignità a questi nostri cittadini, di cui 84 morirono. I caduti erano giovani non ancora maggiorenni o già padri di famiglia; la quasi totalità partì per dovere, ma, in un caso di eccellenza, per professione. Avrebbero voluto tornare alle proprie case, rivedere i propri cari, vivere un’altra vita. La tragedia della guerra infranse i loro sogni e le loro aspirazioni.

L’Associazione sta preparando un libro che ridia loro voce a testimonianza che la pace non è un valore acquisito una volta per tutte, ma si conquista ogni giorno anche ricordando coloro che per garantirla persero la vita.

“Era una giornata di sole”

di Enrico Nasi

All’epoca la mia famiglia abitava dal 20 aprile del 1942 a Dalmine nel quartiere Garbagni al civico 23 di Via Trieste.

Era ed è la via più distante dallo stabilimento e i quattro sbocchi laterali di questa via portavano in mezzo ai campi. I campi di grano maturo, erano punteggiati dai gelsi verdi posti in file ordinate.

Quel giorno sembrava più chiaro del solito e una quiete, che tutti i giorni si ripeteva, non interrotta da autoveicoli o da altri moderni e attuali motoveicoli, qualche bicicletta, qualche donna con la borsa della spesa e, soprattutto, il silenzio.

Era insomma una giornata che ogni bambino si aspettava, dopo che la mamma lo aveva svegliato, lavato, vestito e messo davanti probabilmente alla solita scodella con un po’ di latte annacquato e polenta un po’ molle da annegarvi dentro, un magro cucchiaiolo di zucchero addolciva questo primo pasto.

E così fece mia madre quella mattina, solo che aveva tre figli e io, quasi sei anni, e mio fratello Davide quasi cinque, fummo spediti in giardino, mia madre doveva sistemare il terzo, Giovanni,

molto piccolo.

Verso le dieci chiedemmo il permesso di andare al rifugio, o meglio, nei prati vicini. Avuto il permesso ci portammo in un prato che stava tra l’attuale viale che porta a Mariano (in quel tempo il viale non c’era ancora) e un fosso di scarico che trasportava emulsione di olio lubrificante e acqua proveniente dalla Dalmine Stabilimenti (allora Dalmine Società Anonima).

In questa striscia di prato c’erano tre o quattro gelsi e sotto il primo c’era uno dei figli del signor Vailetti che seduto su uno sgabello leggeva un libro, un’anatra portava in giro i suoi piccoli per il piccolo prato e il ragazzo ogni tanto dava un’occhiata alle bestiole.

Era normale, nel triste fran-

gente della guerra che le famiglie allevassero conigli e galline disponendo di un pollaio e un po’ di orto.

Il pane era razionato, carne poca, formaggio poco, frutta niente, farina poca. I lettori capiranno da soli che avere una bella gallina in brodo in tavola a Natale e Pasqua, era una grande festa.

Mentre eravamo intenti a guardare queste bestiole arrivarono alle nostre orecchie dei colpi lontani, quasi un brontolio da temporale in avvicinamento: guardammo verso il sole e una grande nuvola nera si stava alzando nel cielo lontano, sopra lo stabilimento. Il ragazzo scattò in piedi gridando: *- bambini bombardano, scappiamo al rifugio!*

(Continua a pagina 4)



Fondazione Dalmine, St. Da Re, Case danneggiate dal bombardamento

“Infiorammo le tombe di volantini ricevuti dal CLN”

di Mariella Tosoni



Funerale per i caduti del bombardamento



Fondazione Dalmine, St. Da Re,
Dalmine. Rifugio antiaereo.

Tesi di laurea

MARTA SCACCHETTI,
Dalmine: la realtà della famiglia operaia nel periodo fascista,
Relatore: Prof. Lorenzo Benadusi, Università degli studi di Bergamo, Dipartimento di lettere e filosofia, A.A. 2013/14

MARCO ROTA,
Welfare aziendale e alimentazione alla Dalmine: dagli anni Trenta al dopoguerra,
Relatore Prof. Marco Soresina, Università degli studi di Milano, Facoltà di studi umanistici, Corso di laurea magistrale in Scienze storiche, AA 2016/17

6 Luglio 1944, una data che evoca subito per Dalmine una immensa tragedia che ha provocato più di 270 vittime, 800 feriti e traumi esistenziali a tutta una comunità che già aveva vissuto il problema dell’immissione nel suo tessuto sociale di nuova classe di lavoratori arrivati con le loro famiglie, i loro modi di vivere e i loro dialetti, a volte incomprensibili, da altre zone d’Italia ed anche dall’estero.

AZIENDE COLPITE

Generalmente si ritiene che, al di là della ventina di civili uccisi, le altri vittime del bombardamento fossero tutti operai e impiegati della grande industria siderurgica “Dalmine”: era questa infatti l’obiettivo principale dello stormo delle “Fortezze Volanti” venute dal Sud per il lancio del loro carico di morte. I bombardieri alleati però colpirono a Dalmine anche altre realtà produttive del paese come già scriveva “L’Eco di Bergamo” del 26 luglio 1944 che ci fornisce un elenco di cinque imprese locali coinvolte: la Valsecchi e Ratti, la Ferretti, la Crivelli, la Pietra e la Bellini. A queste però ne vanno aggiunte altre come risulta da un carteggio conservato presso l’ISREC di Bergamo. Il CLN comunale infatti, dopo il suo insediamento, avvenuto il 30 aprile del 1945, e la nomina del sindaco Antonio Piccardi fatta dal prefetto di Bergamo Ezio Zambianchi il 1° maggio, si e-

ra messo velocemente all’opera per il ripristino della legalità e tra altre cose si era proposto di definire con esattezza i danni prodotti dal bombardamento all’economia locale e quale fosse il numero delle vittime accertate. In data 15 giugno 1945 vennero dunque inviate alle aziende operanti in loco richieste di informazioni urgenti, per “ragioni di ufficio”, sul numero dei morti.

Le aziende risultano essere 10; a quelle citate dal quotidiano vanno dunque aggiunte la Lanfranconi, la Rocca, la Zanetti, l’Industria bergamasca del legno e la Fibrasfalto. Nel carteggio non ci sono le risposte di tutte le imprese, ma sicuramente i dati contenuti, oltre ad essere coincidenti con quelli del foglio locale, sono più esaustivi. Veniamo infatti a sapere che la Valsecchi e Ratti - impresa di costruzioni edilizie - ebbe quattro morti che lasciarono tre vedove, sette orfani e un padre vedovo che perse il figlio Riccardo di soli 17 anni. La ditta Ferretti contò quattro vittime, che lasciarono quattro vedove e una ventina di orfani; la ditta di verniciature Carlo Crivelli, di Genova, subì la perdita di un operaio genovese di sessantaquattro anni; l’impresa Pietra ebbe un caduto sforzatiche; la Bellini tre vittime provenienti da paesi limitrofi; per la ditta di Guido Zanetti, decoratore di Bergamo-Redona, il titolare Pietro Zanetti si fece premura di comunicare che non si era avuto alcun caduto; Pietro Testa della Industria bergamasca del legno rispose lapidario al presidente del CLN Giuseppe Cavalieri: “negativo”; lo studio tecnico di Ingegneria Lanfranconi co-

municò di aver avuto alcuni feriti ormai guariti perfettamente. Piccoli numeri certamente accumunati nella grandezza delle centinaia e centinaia di morti, famiglie comprese.

Intorno alle vittime si strinse l’abbraccio dolente di tutti: autorità religiose, civili, la popolazione stremata dal dolore e dalla paura: paura che non riuscì a fermare un altro lancio ... Nel libro *Donne cristiane nella Resistenza* leggiamo quanto testimonia Bianca Artifoni di Bergamo: “Il giorno delle esequie alle vittime di un’incursione aerea su Dalmine mi recai al cimitero di tale località in compagnia di altre giovinette e ne infiorammo le tombe di volantini ricevuti dal CLN tanto da parer opera di qualche aereo.” Una sfida veramente rischiosa.

QUALE MEMORIA?

Degli abitanti dalminesi che morirono incolpevoli vittime di strategie politico - industriali - militari rimane forse, oggi, un segno che faccia memoria alla città delle sue vittime? No, perché le estumulazioni cimiteriali succedutesi negli anni hanno portato via, con i nomi e le fotografie, i comuni ricordi pubblici.

Eppure il regolamento cimiteriale della città di Dalmine, all’art. 125, così titola testualmente: Concessione gratuita di sepoltura a cittadini illustri o benemeriti.

Vedere i nomi di questi cittadini dalminesi benemeriti uniti in un unico manufatto renderebbe loro ancora visibili nel ricordo e noi più consapevoli del nostro passato e del valore della pace.

"I bombardamenti saranno pane quotidiano"

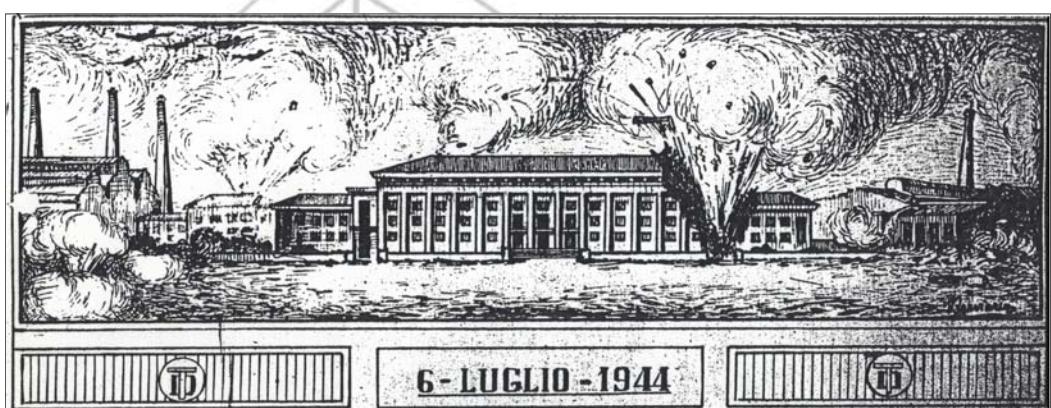
di Claudio Pesenti

Nel gennaio del 1943 il Vicepresidente della Dalmine SA, Agostino Rocca, tenne ai direttori ed a circa 150 funzionari dell'azienda un discorso sui loro compiti in occasione delle incursioni aeree. "Il riassunto della conversazione" è datato "11.1.43 XXI" e siglata SGE (inizio) e PER/PUN (fine). La lettura del documento ci porta subito a considerare come fosse chiaro che i bombardamenti aerei fossero una seria minaccia e che la priorità di "tutelare la produzione di fronte a qualunque evento" spiega bene quello che successe il 6 luglio '44. Il controllo sull'azienda da parte dei tedeschi dopo l'8 settembre '43 accentuò queste indicazioni. Il testo fa parte del fondo Ing. Pietro Ruffoni, Archivio privato R. Fratus.

UN UNICO FRONTE

La prima considerazione è che i bombardamenti aerei avevano trasformato la guerra "tanto che alcune zone della Nazione possono considerarsi meno tranquille di alcune zone di operazioni militari ... e tocca da vicino tutti i cittadini in qualunque punto essi risiedono nel territorio". Quindi riguardava anche i luoghi di produzione in genere e quella di guerra, come Dalmine, in particolare. "Pertanto, chi ha funzioni di responsabilità nel campo della produzione deve convincersi che la sua posizione è molto vicina a quella dei camerati che combattono in prima linea ... Ne consegue che coloro che sono comandati a produrre per la guerra hanno un imperativo categorico: assicurare la regolarità della produzione." I bombardamenti aerei, "dopo quello che è stato un piccolo assaggio autunnale [don Bolis: tre incursioni l'8.11.1942], [saranno] il pane quotidiano della prossima primavera." Ne consegue che "chi lavora in uno stabilimento è anche un combattente. Il suo compito non finisce col far funzionare bene le macchine, col dirigere bene il proprio reparto: occorre che chi ha funzioni di responsabilità nella produzione, possa anche doti spirituali per affrontare e superare gli eventi che la guerra gli può procurare".

Lo specifico dovere di dirigenti e capi è quello "di mantenere a qualunque costo la produzione. In proposito la direttiva è unica: tutelare



la produzione di fronte a qualunque evento."

PROTEZIONE DEL PERSONALE E DELL'AZIENDA

"All'inizio delle ostilità vigeva il criterio di far sfollare le maestranze al segnale di allarme; l'esperienza recente ha dimostrato che oggi seguire tale criterio sarebbe come fare il gioco del nemico. Basterebbe infatti che un solo apparecchio al giorno sorvolasse le regioni dell'Italia Settentrionale per paralizzare per buona parte della giornata la produzione dei nostri maggiori centri industriali. Bisogna quindi lavorare durante gli allarmi o recarsi nei rifugi solo in caso di incursione. Per fare questo era necessario "essere informati con il maggior anticipo possibile di quando gli apparecchi nemici si avvicineranno su Dalmene", cercando un rapporto diretto con la difesa militare. C'era anche la convinzione che "i nostri ricoveri sono ottimi" e in grado di permettere un rapido sfollamento.

Anche a proposito delle conseguenze delle incursioni i danni alle aziende non erano ritenuti gravissimi,

salvo "vengano colpiti parti vitali dello stabilimento."

Il "sistema di canalizzazione sotterranea dei servizi di aria, gas, acqua, energia elettrica, telefoni, ecc." di cui l'azienda era dotata avrebbe permesso di ridurre al minimo delle conseguenze dei bombardamenti e "di riparare rapidamente i guasti eventuali".

La Direzione aveva inoltre provveduto a mettere al riparo "certi materiali ... come l'archivio dei disegni, l'archivio amministrativo e commerciale."

TRANQUILLITÀ ESTERNA

Per i familiari dei dipendenti che vivevano a Dalmine era stato deciso di costruire "due grandi ricoveri che andranno fino a 15 metri sotto terra, uno per il villaggio impiegati ed uno per il villaggio operai". Per i bambini era previsto l'ospitalità nelle Colonie. Su richiesta, era possibile lo sfollamento delle famiglie stesse.

Era stato inoltre creato un Comando di difesa dello stabilimento con tutti i poteri per distribuire i mezzi di soccorso. Infine erano stati "istituiti posti di osservazio-

ne, allo scopo di permettere la tempestiva segnalazione dei principi di incendi causati da bombe ..."

I DOVERI DEI CAPI

I capi, rassicurati circa le famiglie, devono avere il "senso militare del dovere" per "stare sul posto e molto vicini allo stabilimento in modo che in caso di incursione possano raggiungerlo facilmente", perché questo avrebbe permesso di evitare o ridurre i danni.

"Bisogna aver fede nella Vittoria, il tempo giuocherà a favore dell'Asse ... Il nemico spera di vincere la guerra attraverso il crollo del fronte interno: non si può quindi oggi tollerare un capo disfattista.

Noi, gente che lavora ... costituiamo quindi uno degli elementi fondamentali della Vittoria, Dalmine sarà come sempre ... all'altezza della situazione: terrà viva la fede senza la quale non si realizza niente. Non si deve dimenticare quanto il Regime ha fatto nel campo del lavoro, che è stato portato in primo piano fra i valori nazionali, non si deve dimenticare lo spirito di sacrificio di un Uomo che ha dato e che sta dando tutto per il bene dell'Italia."

Officine Schwarz e bombardamento su Dalmine

di Enzo Suardi

In occasione del 50° anniversario del bombardamento su Dalmine, lunedì 4 luglio 1994, partendo dal quartiere Garbagni in fondo a Via 4 Novembre, il gruppo musicale Officine Schwarz fece uno spettacolo musicale itinerante che si concluse sotto le pensiline di Piazza Risorgimento. Fu una rappresentazione multimediale, che iniziò verso le 21,30 con una danza sopra un grande camion. Un folto pubblico accompagnò il gruppo musicale lungo via Marconi e la partecipazione andò aumentando richiamata dal suono degli strumenti.



(Continua da pagina 1)

Non avevamo ancora lasciato l'ombra del gelso che una scheggia, grande come una scorza d'anguria cadde tra i rami del gelso piantandosi poi nel terreno.

Il ragazzo spingeva a casa gli anatroccoli, pure lui abitava alla Bagina, mentre noi eravamo già davanti alla porta d'ingresso del rifugio di Via Trieste. L'accesso era chiuso da un cancelletto in legno con una serratura a catenaccio e lucchetto e io e mio fratello eravamo terrorizzati. L'avevo trascinato io fino al rifugio ma qui ci sentivamo indifesi. Si iniziò a sentire sirene che suonavano di continuo e dopo pochissimi minuti giunse una guardia dello Stabilimento in bicicletta, aprì finalmente la porta e ci spinse giù nelle scale urlando: - *la prima rampa è diritta poi piega a sinistra*.

Io e mio fratello ci bloccammo in fondo alla rampa diritta nonostante la guardia continuasse a urlare di scendere, ci bloccammo e non ci muovemmo più.

L'impressione era che tutto

La performance era una rielaborazione di un loro spettacolo teatrale, "Remanium Dentaurum" del 1986, che narrava una storia di abusi di potere in fabbrica finita in tragedia quando il 6 luglio 1944, la Dalmine fu bombardata dagli alleati e il comando tedesco

per non fermare la produzione non fece suonare le sirene d'allarme, causando numerose vittime. La colonna sonora dello spettacolo, che durava otto ore come una giornata lavorativa, nel 1988 divenne il loro primo LP dall'omonimo titolo.

fosse già finito, altre persone arrivarono al rifugio e scesero con noi, risalimmo qualche gradino, tutto sembrava finito.

Mio fratello Davide scappò via piangendo verso casa di corsa, distava circa 250 metri dal rifugio, lo chiamai disperato ma lui continuava a correre ...

Appoggiato al cemento dell'entrata scrutavo impaurito verso lo stabilimento, ad un tratto vidi due puntini argentei che si ingrandivano rapidamente, una persona mi spinse di nuovo giù nel rifugio ... Sentii un boato soffocato dalle grosse pareti del rifugio, fumo, polvere e puzza di bruciato.

Con altre persone risalii le scale e guardammo fuori. La prima schiera di villette era stata colpita e sventrato il primo appartamento di testa quello sei signori Bianchi, coperte e lenzuola penzolavano dal primo piano, si vedeva la cucina e le pareti ancora in piedi. La signora Bianchi si era salvata perché riparata in cantina, nel rifugio sottocasa scampando così all'esplosione. Nel frat-

tempo altre persone erano arrivate terrorizzate al rifugio, tra loro la signora Fontana con una bambina in braccio e il vestito tutto sporco di sangue. Seppi poi che era la figlia, colpita da una scheggia ... Giorni dopo fui informato che si era comunque salvata.

Le persone con me iniziarono a uscire e portarsi verso la fabbrica in cerca dei familiari, io rimasi solo e spinto dalla voglia di farmi vedere da mia madre corsi a perdifiato verso casa. Ovunque incrociavo donne e bambini che fuggivano verso i campi, di corsa:- *vieni, vieni via dalle case è pericoloso!*

La paura mi spinse a seguirli e arrivammo fino alla cascina Ongis in prossimità della cascina Bianca. Vi erano due o tre tavoli in pietra e qualcuno previdente s'era portato qualcosa da mangiare; mia madre stava alzandosi da una delle panchine dopo che aveva lasciato in consegna i miei due fratelli a delle signore che non ricordo. Quando mi vide, emozionata, cominciò a farmi domande, come stavo, dove mi ero rifugiato, ecc.

Io le raccontai del rifugio

chiuso, della signora Fontana con la figlia ferita e della casa dei Bianchi bombardata ... tutte le donne mi ascoltavano ammollolite, mancava mio padre che arrivò nel pomeriggio sul tardi. Tutti si organizzarono con coperte e cuscini, qualcuno dormì nei campi, altri nel rifugio. Il giorno dopo arrivò anche mia nonna per vedere come stavamo e fu un aiuto provvidenziale per mia madre nell'accudire in quei momenti i tre figli. Nel pomeriggio la nonna mi accompagnò in centro, forse cercava qualche notizia di conoscenti Ci ritrovammo in chiesa, non c'erano ancora tutte le salme, quelle arrivate giacevano deposte sul pavimento. Vi risparmio per pietà la descrizione di cosa hanno visto i miei occhi in quel frangente. La nonna si mise a pregare in latino e poi mi riprese la mano e mi accompagnò fuori. Era una giornata di sole come la precedente.

Enrico Nasi, impiegato Acciaieria, deceduto 74enne nel 2012. La testimonianza, la cui pubblicazione è stata autorizzata dalla moglie signora Pinucia Villa, era stata resa nel 2008 a Ghisetti Tomaso e recuperata ora da Enzo Suardi.

Direzione: Claudio Pesenti - **Foto e Documenti:** Fondazione Dalmine, Studio Da Re; Archivio R. Fratus - E. Suardi - Disegno: W. Breviario

Notiziario dell'Associazione Storica Dalmine

C.F. 95212990162

Via Tre Venezie - 24044 Dalmine (BG)